

PARLATI DAL LINGUAGGIO



Illustrazione di Matteo Pericoli © 2003

Abbiamo trovato questo testo, scritto a mano, tra le carte di un nostro vecchio conoscente. Non sappiamo cosa gli sia accaduto e ne abbiamo perso ogni traccia, e temiamo che il motivo della sua scomparsa possa nascondersi tra le righe di questo scritto. Ve lo proponiamo nella speranza che possiate aiutarci. Ecco dunque il testo, trascritto fedelmente parola per parola:

L'altro giorno ho finalmente ricominciato a leggere i classici della filosofia del Novecento. Ma ho dovuto arrestarmi dopo non molto tempo. Il primo autore che mi è capitato sotto mano è stato per me un vero scoglio. Non ero sicuro di capire bene quanto leggevo. Ero stanco. Poi mi è saltata agli occhi una frase. Mi sembrava d'averla già incontrata da qualche parte, ma naturalmente — come il lettore avrà modo di comprendere tra un istante — non poteva che trattarsi di un'illusione. La frase in questione, che a tutta prima m'è sembrata incomprensibile, dice «Siamo parlati dal linguaggio». Credevo che fosse una svista, o che fosse intervenuta la mano infelice del tipografo a rovesciare il senso delle parole. Ma dato che non si sa mai ho telefonato all'amico filosofo, che mi ha confermato la lettura iniziale: «Siamo parlati dal linguaggio». Ho lasciato cadere il libro e ho pensato che i filosofi perdono il loro tempo e

fanno perdere tempo ai lettori. Più tardi, a meglio riflettere, mi sono reso conto della profonda verità celata, è il caso di dirlo, da queste parole.

Stavo infatti facendo girare il mio vecchio trentatregiri preferito, una registrazione di un concerto di Mahalia Jackson, e canticchiavo tra me e me ad alta voce, come faccio sempre quando mi lascio commuovere dal groppo dei ricordi. All'improvviso mi sono reso conto del fatto che il disco mi stava ascoltando. È un'esperienza terribile. Voi cercate di continuare a cantare come se niente fosse, come se foste soli nella stanza e nessuno dovesse giudicare delle vostre prestazioni canore; ma è impossibile. Una cappa piomba sulla vostra voce. «Siamo ascoltati dal disco». Niente di più vero. Ma questo non è che l'inizio. Il mondo è pieno di tranelli. Molti sono infidi. I peggiori sono quelli che si annidano in casa vostra. Sono note le terribili statistiche sugli incidenti di lavoro delle casalinghe e dei casalinghi. Ogni anno viene consumata una strage tra le mure domestiche. Non è un caso, credetemi. Gli oggetti sono i nostri primi nemici, e sono tanto più infidi quanto più ci sembra di poter accampare dei diritti nei loro confronti. Ad esempio, li abbiamo acquistati, sottraendoli alla vetrina polverosa di un negozietto miserando. Ci devono riconoscenza—così vien fatto di pensare. Eppure io vi dico alto e forte: non fidatevi a lasciare vostra moglie o vostro o i bambini o il cane soli in casa con gli oggetti, anche i più cari e apparentemente inoffensivi. Non si sa mai.

So di cosa parlo. Ero del tutto convinto che quello del disco fosse un incidente isolato. Mi sono servito un drink. Sto seduto davanti alla televisione e mi trovo un po' scomposto. Mi raddrizzo, incrocio le gambe. Ma cosa faccio? In fondo non c'è nessuno qui intorno... Errore! È chiaro ed evidente che il televisore mi guarda. «Siamo guardati dal televisore». Comincio ad inquietarmi. E faccio bene. Il piede mi fa un male cane: «Siamo calzati dalla scarpa». Corro, saltellando naturalmente, verso il bagno, tanto per schiarirmi le idee. Con orrore mi rendo conto del fatto che lo specchio mi osserva. Non capisco come sia possibile, ma poi penso che è ovvio: «Siamo guardati dallo specchio».

Sembra che non ci sia verso d'uscirne. Inutile telefonare all'amico psicologo, in vacanza probabilmente. Guardo nella mia libreria, dove conservo ancora un esemplare del libro del dottor Spock per educare i bambini. Mi ricordo che è scritto in un linguaggio semplice; magari ha qualche buon consiglio da darmi. Lo apro, ma non ci capisco niente. Per me è arabo. Io sono confuso; il libro, invece, sogghigna malignetto. E ha ragione: «Siamo letti dal libro».

Vorrei uscire, ma ovviamente sono chiuso dalla porta. E come posso trovare l'uscita, tra l'altro? Nel frattempo infatti sono stato spento dalla luce. «Per la miseria, grido, ma questo è un incubo!» Ma no, inutile gridare. Difatti, mi sveglio in un bagno di sudore: Tranquillizzati. Respira. Niente di tutto questo è vero. Pensaci un attimo: «Siamo sognati ...»

A questo punto, ahimé, il testo si interrompe. Cosa mai avrà voluto dire il nostro amico? E a quale filosofo risale la frase misteriosa, che sembra aver avuto un effetto così devastante sui suoi pensieri e sul suo umore, già instabile? Ma soprattutto, perché mai quel filosofo avrà scritto una cosa del genere?